

“Si ritirò alle Roveri, nella villa austera acquistata dagli eredi del conte Marsili, che sorgeva solenne in mezzo al verde e aveva attorno un’ampia zona alberata. Lì, nella quiete della campagna, era felice di guardare i suoi ragazzi saltare e correre, esprimere con il moto quello che la mancanza dell’udito loro non consentiva. La messa era stata sempre il punto centrale della sua giornata, alla quale messa permetteva lunghe preparazioni, con lunghissimi ringraziamenti dopo. Quando celebrava la messa era tanta la devozione che ‘sembrava si sollevasse da terra’, pronunciava le parole con estremo raccoglimento e con immensa dolcezza. Ascoltare quelle messe era una gioia immensa.”

Una chiamata, una scelta, una vita: don Giuseppe Gualandi



...a me sembra che uno dei segreti della vita spirituale di don Giuseppe sia l’idea di comunicare, di condividere con gli altri la gioia di credere

Giovanni Catti, sacerdote, educatore, narratore

Così Aldo Natali e Ruggero Rambaldi, in “Don Giuseppe Gualandi. Missionario dei sordomuti” (Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1989).

Non sarò certo io, in un certo senso l’ultimo arrivato, a considerare la vita e le opere di don Giuseppe Gualandi, ma effettivamente mi sembra che egli sia prima di tutto uomo di preghiera e nella preghiera trovi le ragioni più intime per dedicarsi ai sordi e ai sordomuti. Questo mi sembra importante, soprattutto perché si tratta di una trasmissione di gioia, non dell’adempimento di un dovere. C’è in lui il desiderio di comunicare quella gioia che prova quando celebra l’Eucarestia, e per questo si interroga: c’è gente che potrebbe condividere e non condivide, ci sono altri che non hanno questa possibilità, come i sordi; ed è per questo allora che io non domani o dopodomani ma qui, oggi, devo cominciare a impegnarmi, ad assumermi la responsabilità, non di gravare del dovere della messa i sordi, ma di dividerne la gioia. Questa è una prospettiva che mi sembra relativamente nuova.

Scrive Vincenzo de' Paoli in "Lettere e conferenze spirituali": "Il servizio dei poveri – e nei poveri possiamo includere anche le persone sorde – deve essere preferito a tutto. Non ci devono essere ritardi. Se nell'ora dell'orazione avete da portare una medicina o un soccorso ad un povero, andatevi tranquillamente. Offrite a Dio la vostra azione, unendovi l'intenzione dell'orazione. Non dovete preoccuparvi e credere di aver mancato, se per il servizio dei poveri avete lasciato l'orazione. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra. Se lasciate l'orazione per assistere un povero sappiate che far questo è servire Dio". Correggiamo così quella brutta abitudine di dire "beh, sei scusato se non sei venuto a messa perché curavi tuo padre che era a letto e non c'era nessuno che lo badasse": non è uno strappo alla regola, è la regola. Continua de' Paoli: "La carità è superiore a tutte le regole, e tutto deve riferirsi ad essa. È una grande signora: bisogna fare ciò che comanda".

La famiglia Gualandi, soprattutto quel ceppo venuto forse dalla Toscana, frequentava molto la lingua francese e sicuramente era imbevuta di una spiritualità attinta da autori come Vincenzo de' Paoli e prima ancora Francesco di Sales. Si nota una consonanza tra questo modo di intendere la vita spirituale e quello inteso nella famiglia Gualandi. Gli anni di Francesco di Sales e di Vincenzo de' Paoli sono probabilmente gli anni della venuta in Bologna di un ramo di questa famiglia.

Mi viene in aiuto un altro testo francese, "La vita quotidiana ai tempi dei Cavalieri della Tavola Rotonda" di Michel Pastoureaux, dove si spiega che i cavalieri, almeno qualche volta, dimostravano delle virtù che oggi diremmo umane. Soprattutto due: una è la largesse, l'altra la cortesia.

La *largesse* indica la larghezza d'idee, cioè la comprensione. Il cavaliere, invece di pensare "questi sono stupidi perché parlano diversamente da me", dice "voglio integrarmi, non chiedo a lui di integrarsi con me, voglio imparare cosa vuol dire quando costui dice *bonsoir* invece di dire buona sera". L'altra virtù, quella della cortesia – *courtesie* – significa comportarsi come ci si comporta a corte, ma è anche la virtù del corteo: chi ha il posto d'onore, chi è al secondo, al terzo, al quarto posto.

Mi sembra che quando il giovane Giuseppe Gualandi vive in famiglia, in via San Petronio Vecchio, quando frequenta l'Accademia di belle arti, abbia esperienza di queste due virtù. E all'Accademia questo giovane impara anche un certo eclettismo, perché all'epoca c'è ancora l'atmosfera dei Carracci, di Reni, del Guercino. Viene abituato ad accogliere e conciliare consapevolmente gli elementi culturali nella loro diversità, non tanto per dire "puoi scegliere il metodo che vuoi anche per i sordi", no di certo, ma "considerali tutti e vedi se qualcuno può combinarsi con un altro". È un atteggiamento eclettico, in un mondo in cui le metodologie danno luogo a dei confronti duri fra quelli che seguono un modo e quelli che ne seguono un altro.

Vorrei porre l'attenzione sulla "partecipazione" di don Giuseppe Gualandi al Concilio Vaticano II. Don Giuseppe in un certo senso era presente al Concilio, perché sono rimbalzate lì molte sue idee.

Forse la sua vocazione era più sentita proprio perché era frutto di una esperienza che andava oltre l'ambiente ristretto di un seminario di allora.

Mi permetto di citare Giovanni XXIII: “Bisogna che questa dottrina certa e immutabile, alla quale è da rendere l’ossequio fedele, sia investigata ed esposta nella maniera postulata dai nostri tempi. Poiché altro è il *depositum* stesso della fede, altro cioè sono le verità, che sono racchiuse nella nostra veneranda dottrina, e altro è il modo, con il quale esse stesse sono enunziate, sempre tuttavia nel medesimo senso e con la medesima intenzione”.

Quindi Giovanni XXIII distingue, se posso spiegare in altri termini, quelle sostanze di cui disponeva mia madre quando faceva le tagliatelle al ragù, dal prodotto che con quelle sostanze otteneva. Non basta calcolare le calorie e le vitamine e i sali di quelle sostanze, perché da sole non fanno il ragù. Quello che è importante è il modo: se hai davanti un sordo, è inutile che insista dicendo “la dottrina è questa”. Mi sembra che risaltino la consonanza e la convergenza delle asserzioni di Giovanni XXIII con le intenzioni del fondatore della Piccola missione per i sordomuti.

A dodici anni mi presentai alle suore della Piccola missione dell’Istituto di via della Braina per offrirmi come ministrante all’altare, e diventai – come si dice impropriamente – chierichetto della cappella dell’Istituto delle sordomute. Quindi, in un certo senso, sono di casa. Però proprio in quegli anni cominciavo a studiare all’Istituto magistrale, dove dicevano strane cose – c’era la riforma Gentile che imperava – mentre sarebbe stato molto interessante interrogarsi su cosa queste mie coetanee sorde pensavano di me e cosa pensavo io di loro. La cosa fu possibile solo quando, poi, seguii la mia vocazione. Tornai in quella cappella per celebrare una delle mie prime messe, e con stupore mi accorsi di una cosa: non so quanto i non sordi avessero ascoltato la mia omelia, ma quelle bimbe l’avevano percepita in ogni sfumatura.

Mi ha colpito molto, leggendo alcuni libri che riguardano la vita e le opere di don Giuseppe, una fotografia, dove indossa uno strano indumento. Sopra la veste talare, la veste che arriva fino ai talloni (quella con tutti i bottoni, per cui si poteva dire a un bimbo: “guarda, bisogna cominciare bene la vita perché, se sbagli il primo bottone, dopo a rifare tutto ci vuole del tempo”) don Giuseppe ha la soprana. Pochissimi sanno che cos’è la soprana. Ce n’è un esempio a Bologna nella cattedrale di San Pietro, nel monumento in memoria del cardinale Domenico Battaglini. C’è un maestro accompagnato da tre schiere di seminaristi. La prima schiera ha la soprana, cioè un soprabito senza maniche, che era prerogativa di quelli che pagavano almeno venti scudi al mese. Provenivano da famiglie abbienti, come la famiglia Gualandi, e in questa schiera entrò Giuseppe. Erano i tempi, come denunciò Antonio Rosmini, delle cinque piaghe della Chiesa, a partire dall’ignoranza del clero. Io mi domando dove abbia imparato certe cose Giuseppe Gualandi: oserei dire sicuramente non in seminario. Le ha imparate indubbiamente in casa, le ha imparate certo quando prendeva il diploma della scuola d’arte, insomma le aveva già... Forse sono un po’ troppo ad effetto le cose che dico, ma penso meritino riflessione. Forse la sua vocazione era più sentita proprio perché era frutto di una esperienza che andava oltre l’ambiente ristretto di un seminario di allora.

A me sembra che uno dei segreti della vita spirituale di don Giuseppe Gualandi sia l'idea del *contemplata tradere*, cioè di comunicare, di condividere, di spartire con gli altri la gioia di credere. Perché non ci è dato di trasmettere la fede, che è dono di Dio, ma la gioia di credere sì, e a me sembra che in tutti gli scritti su don Gualandi emerga la figura di una persona di preghiera che a un certo punto ha desiderato comunicare. Quindi non è l'uomo di preghiera che dice: "voglio rendermi utile, allora vado anche a occuparmi dei sordi"; e non è neppure l'incontrario, cioè uno che non ha fatto altro che dedicarsi, che a quel punto dice: "sarà il caso che mi metta a pregare". Sono connesse queste due cose. Chi va avanti negli anni capisce che ad un certo punto può esserci il demonio meridiano, il demonio che ti dice: "ormai hai faticato tanto, riposati". Invece occorre più che mai essere vigili proprio andando avanti negli anni, e mi sembra che quelle parole che ho citato all'inizio: "Si ritirò alle Roveri nella quiete della campagna e era felice di vedere i suoi ragazzi saltare e correre", siano indice di una maturità notevole.

Di don Giuseppe Gualandi non si può sostenere, come si suol dire correntemente, che sia stato prudente. Ha combinato delle questioni - anche da un punto di vista economico, finanziario, amministrativo - quantomeno audaci. Mi viene in mente quello che diceva padre Nazareno Fabretti, francescano, dotato di un certo humour: di solito pensiamo che la prudenza sia la virtù del giusto mezzo, del bilancione, un po' così e un po' colà; mentre invece è la virtù del mezzo giusto, cioè di mirare bene ad uno scopo e di capire come meglio si possa arrivare a quello scopo. Certamente don Giuseppe ha saputo mirare a uno scopo, uno scopo ben preciso. Mi viene in mente Dietrich Bonhoeffer, un pastore della chiesa evangelica che a un certo punto va a morire impiccato per ordine personale di Adolf Hitler. Il pastore si reputa contento, perché ha capito che a lui competeva essere un tassello di un grande mosaico. Non poteva pretendere di fare lui tutto il mosaico, e quindi riteneva che i limiti, che sembravano crudeli da un punto di vista umano, invece erano una cosa di cui lodare l'Altissimo: a lui era chiesto di finire ad un certo punto perché il mosaico fosse più bello. La tesi di laurea in teologia di Giuseppe del 1849 riguardava la salvezza di tutte le creature. Poco dopo invece gli capita di fissare lo sguardo su una meta che sembra limitatissima, ma non lo è: proprio per contribuire alla salvezza di tutto il creato conveniva fissare lo sguardo sul proprio tassello.